



Citation: A. Magnier (2019) *Piazze Verdi. Spazio pubblico materiale e immateriale nella città italiana*. *Società MutamentoPolitica* 10(19): 183-195. doi: 10.13128/SMP-25399

Copyright: © 2019 A. Magnier. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Piazze Verdi. Spazio pubblico materiale e immateriale nella città italiana

ANNICK MAGNIER

Abstract. Which functions, in the “Information Age”, can maintain the “Piazza”, the traditional locus of encounter and debate in the European Mediterranean city? The renewed vividness of the reactive movements against public projects of regeneration of squares in different Italian cities could be interpreted as a signal of a persisting strong link between public realm and urban public space. Starting from the exemplary intensely mediatized case of the restyling of Piazza Verdi in La Spezia, this article leads on the contrary to emphasize a recent involution in the national debate on urban public spaces; and proposes lines of analysis for an empirical assessment of the efficacy of these spaces in sustaining today civiness and right to the city.

1. DALLA PIAZZA ALL'ALBERO

“Lo spazio che sta tra le cose, tra oggetti e soggetti tra loro prossimi [...] non è un luogo di incontro; è divenuto vuoto perché privo di un ruolo riconoscibile, di lasciarsi percorrere frapponendo il minimo di resistenza [...] Lo spazio aperto è divenuto infrastruttura, attrezzatura o ancor più elusivamente verde entro il quale collocare densità o rapporti di copertura determinati [...] Nessuna attenzione alla costituzione fisica dello spazio aperto, ai materiali di cui ciascuno spazio era o poteva essere costruito, alla cultura tecnica utilizzando la quale era o poteva essere costruito”: così scriveva Bernardo Secchi venticinque anni fa (Secchi 1993,5). È cambiato lo scenario nell'ultimo quarto di secolo?

Nella riflessione sociologica e urbanistica internazionale è esploso il discorso sullo spazio aperto pubblico nella città (ad es. Lofland 1998, Dovey 1999, Madanipour 2003, Mitchell 2003, Kohn 2004, Parkinson 2012). Si denuncia prima il degrado degli spazi aperti classici delle città, di proprietà pubblica, abbandonati ai soli emarginati, sempre più percepiti come pericolosi. Si osserva poi la costruzione di efficaci spazi alternativi di proprietà privata destinati al consumo, specie di tempo libero, nuovi spazi dell'incontro, non adatti però, si suggerisce, a suscitare dibattito sulla cosa pubblica. La scomparsa dello spazio pubblico è indice dell'indebolimento della vita pubblica, si associa alla ghettizzazione volontaria e subita come dinamica tipica della città contemporanea. Si approfondisce parallelamente la riflessione comparata sulle varie accezioni disciplinari di spazio pubblico, nelle sue relazioni con nozioni affini come quella di spazio collettivo, di uso collettivo o comune. Infine si questiona la necessaria localizzazione spaziale dell'incon-

tro e del dibattito nella società dei flussi e della comunicazione a distanza. Che ruolo possono ancora rivestire i luoghi tradizionali di deliberazione (la piazza in primo luogo) di fronte ai social, ai mass media, alle diverse forme di comunicazione a distanza? Che relazione oggi tra spazio pubblico materiale e immateriale?

L'interrogativo non è di poco conto per la sociologia urbana, sfida l'intera tradizione di pensiero sull'urbanesimo, come modalità di vita sociale fondata sulla consapevolezza e l'ammissione della differenza e la corrispondente costruzione della *civicness*; quella tradizione che giustifica anche la riscossa di tale disciplina in un contesto globale che si ipotizza marcato dalla crescente presenza di stili di vita diversi e dalla pluralità e instabilità delle appartenenze, contesto che assume quindi diffusamente i tratti considerati dalla fine dell'Ottocento come tipici della metropoli.

Il dibattito scientifico italiano fa difatti eco alla nuova attenzione internazionale per il tema; soltanto lentamente, e con ritmi alterni legati alle opportunità di finanziamento, riappare invece nelle agende dei governi locali l'attenzione alla "riqualificazione" dell'insieme degli spazi urbani ad accesso pubblico, e in particolare dei luoghi che hanno, secondo la narrazione classica, espresso l'articolazione storica dello spazio pubblico materiale e immateriale tipica dell'Europa del Sud: le piazze. Dalle "Cento Piazze" di Roma, passando per i "Cento luoghi" di Firenze, si approda ad un "Programma Periferie" nel quale gli spazi pubblici non sono tema eclatante. Il recente Manifesto per la qualità urbana dell'ANCI include la riqualificazione dello spazio pubblico tra i suoi dieci punti. Tra i progetti italiani presentati su Urbanact III, il tema si affaccia. La biennale "Cento Piazze", che rimane uno dei momenti più significativi della riflessione operativa nazionale sul tema, si orienta progressivamente su alcuni degli aspetti della valorizzazione dello spazio pubblico. Nell'edizione 2019 sono ad esempio scelti tre temi: il verde pubblico, la mobilità sostenibile, l'arte pubblica.

In mancanza anche di operazioni di spessore che possano dargli concretezza, il dibattito politico sulla piazza sembra tendere a frammentarsi su alcuni temi o a localizzarsi attorno a singoli piccoli progetti. Nel contempo indubbiamente si accende. Già più di quindici anni fa, partendo dallo studio del caso bolognese, Chiara Sebastiani (2001) osservava come la piazza ed i relativi progetti costituissero ormai un terreno ideale per le iniziative spontanee di cittadini o la loro mobilitazione reattiva a iniziative del pubblico potere. Tale reazione chiama a seconda dei momenti ad un impegno ulteriore in diversi tipi di politica pubblica: spesso gli interventi per la sicurezza, per il traffico, ora insistentemente per il verde urbano.

Negli ultimi anni sono infatti proliferate le mobilitazioni reattive di cittadini resistenti a progetti pubblici di riqualificazione di spazi pubblici aperti, principalmente piazze, con una ripetitiva caratterizzazione tematica. La resistenza vi si focalizza sulla distruzione degli alberi inclusa in progetto. In questa vasta casistica convergono i dibattiti su piazze più o meno note di città dalle dimensioni e caratteristiche molto diverse, metropolitane, medie o piccolissime: si passa così dalla Piazza della chiesa di Sant'Onorato a Torriglia a Piazza San Marco a Firenze, da Piazza Minghetti a Bologna a Piazza Mazzini a Poggibonsi... Il dibattito locale trova eco nell'arena nazionale coll'intervento di associazioni ambientaliste o di tutela del patrimonio; il tema della qualità dello spazio pubblico urbano viene così inserito in una narrazione assai tecnica ma evocativa di dimensioni identitarie della flora urbana.

Esemplificativo di tale soffusa conformazione del dibattito sulle piazze nel contesto italiano è il caso della riqualificazione di Piazza Verdi a La Spezia, conclusasi nel 2017; un caso particolarmente eclatante e documentato per il suo impatto mediatico, nazionale e internazionale. Stimola a ripercorrerlo la sintesi del progetto e della storia della sua messa in opera di recente proposta dai progettisti, Daniel Buren e Gianni Vannetti in *La rinascita di Piazza Verdi* (2018). Se i dibattiti sulle piazze costituiscono una "cartina di tornasole" del processo di formazione delle politiche pubbliche nonché dello stato della democrazia, locale e non solo (Sebastiani 2001), essi offrono anche lo spunto, diremmo, ricordando la caratterizzazione pessimista di Bernardo Secchi, per un bilancio sulla pertinenza delle diverse culture professionali nell'affrontare la questione delle relazioni tra politiche urbane e spazio pubblico, materiale e immateriale, nelle città contemporanee. Il caso di Piazza Verdi alla Spezia non è stato, come avrebbe meritato senz'altro, monitorato dal suo esordio dai ricercatori, ma, proprio perché eclatante, offre, perfino a posteriori, l'opportunità di qualche annotazione generale per una possibile analisi sul significato delle piazze nella democrazia italiana e nella cultura nazionale della trasformazione urbana.

2. SPAZIO COMUNE E PROGETTAZIONE URBANA

La piazza italiana, come inizia a configurarsi nel Medioevo (Sitte 1889, Guidoni 1993), più di altre nasce come "progetto" nel quale l'intenzionalità scenografica si esprime in un chiaro impianto geometrico e nella visibilità conferita ai maggiori edifici pubblici e rappresentativi. Ciò nondimeno alla piazza italiana si estende genericamente l'affermazione secondo la quale "dal pun-

to di vista culturale, storico, scientifico, le piazze prodotte nell'ambito della cultura urbana dell'Occidente costituiscono lo spazio formale della comunità insediata, il nucleo spaziale ove si realizza l'intersezione di storia civile, movimenti culturali, tendenze artistiche, cultura materiale, immaginazione collettiva, proiezioni simboliche, ritualità consolidate, tradizioni popolari e consuetudini comportamentali" (Dardi 1987). Nell'immaginario occidentale, ma anche e in particolare in quello nazionale, la piazza si assimila alla comunità, ma anche alla sua crescita democratica: è l'agorà. A questa visione idealtipica della piazza, particolarmente della piazza del Sud Europa, si intreccia la tesi della decadenza della sfera pubblica. Il declino della piazza, tralasciata, abbandonata o accaparrata da pochi strati della popolazione ne è il simbolo (Sennett 1974). La questione della progettazione degli spazi aperti ad accesso pubblico sempre di più, in modo più o meno esplicito, si trova così a convergere con quella della ricostruzione del legame civico e della partecipazione politica, sia in sociologia che in urbanistica (Lofland 1998, Parkinson 2013).

Nella critica urbanistica italiana alla perdurante influenza dell'approccio funzionalista è proposto il termine di "spazio comune", come più adeguato per indicare i nuovi orientamenti di progettazione sullo spazio aperto ad accesso pubblico. L'approccio funzionalista, si denuncia, attribuisce solo segmenti di spazio pubblico all'uso "collettivo", destinati alle attività di scambio e ad un'attività democratica obsoleta. "Dal termine attività collettive saranno sempre più escluse quelle attività che esprimono le contraddizioni all'interno della città. Lo stesso uso individuale di questo spazio, che due grandi studiosi dello spazio urbano Chermayeff e Tzonis inserivano tra le attività da prevedere, è stato sempre più emarginato da una tendenza alla normalizzazione delle azioni nello spazio aperto e all'esclusione dell'imprevisto. Queste tendenze si stanno affievolendo negli ultimi anni con la critica alla cultura funzionalista. Alla concezione dello spazio aperto come spazio collettivo si sta sostituendo un'idea di spazio comune inteso come spazio capace di contenere al suo interno tanti usi, in modo da rispondere alla sua funzione fondamentale che è quella di integrare tutte le componenti della città, comprese le sue contraddizioni" (Morandi in Iacomoni 2015, 5). Essenziale diventa la fluidità, l'assenza di destinazioni prestabilite dello spazio aperto. (Di Giovanni 2010, Lazzarini 2011). Tornare a progettare lo spazio pubblico materiale, in quanto bene comune, significa rispondere al bisogno di ritorno all'"azione pubblica" nell'urbanistica italiana (Caudio e De Leo 2018). "L'urbanistica ha il compito di rilanciare la centralità del progetto dello spazio pubblico nelle sue dimensioni fisiche e percettive,

soprattutto nei contesti più difficili della città contemporanea" (Russo, in Caudio e De Leo 2018., 20)

Come tra i *planners*, tra i sociologi italiani permane la convinzione che gli spazi urbani, in primo luogo gli spazi di accesso pubblico, spazi pubblici "materiali", mantengano un'influenza decisiva nella costruzione dello spazio pubblico "immateriale". Tale è ad esempio il taglio assunto qualche anno fa nel progetto di ricerca di interesse nazionale i cui esiti sono proposti in *Pratiche sociali di città pubblica* (Mazzette 2013). Vi si verifica un bisogno sostenuto e insoddisfatto di spazio pubblico. Al quale un'amministrazione pubblica, inerte o debole di fronte ai portatori di interessi privati, stenta a rispondere, particolarmente in alcuni contesti. Si osserva e lamenta un uso passivo, frammentato, escludente degli spazi pubblici osservati: l'accessibilità, la sicurezza degli spazi più curati e frequentati non bastano ad assicurare l'attesa vivacità dello scambio e una ricchezza di relazioni promotrice di coesione sociale.

Nelle letture sociologiche sullo stato degli spazi pubblici permane tuttavia un'attenzione privilegiata per le identità collettive e sociali e i meccanismi della loro costruzione che non consente di ammettere tutto l'impatto delle trasformazioni dei meccanismi della costruzione dell'identità personale nei contesti urbani contemporanei. Eppure la letteratura sulle "scene urbane", tra le quali dobbiamo includere gli spazi pubblici, ispirandosi alla lettura goffmaniana già rende ben conto dei meccanismi consapevoli e distanziati di costruzione delle, contingenti e mutevoli, identità collettive (ad es., Irwin 1977). Evidenzia come forme di integrazione nuove emergano a partire da localizzazioni fugaci e affianchino le forme tradizionali di integrazione (Joseph 1984). Molte letture sullo spazio pubblico urbano, secondo Massey (2005), peccano per una fiducia acritica nelle capacità salvifiche della "throwtogetherness" (Weintraub e Kumar 1997): ipotizzano che vedere gente diversa da te che risponde in modo simile al tuo ad un contesto unico crei un legame temporaneo (Cooper 2007). Su questo principio si fonda ad esempio la teoria del New Urbanism (non sempre la sua pratica che ha portato spesso a nuove forme di ghettizzazione).

Con queste tesi dominanti, eccessivamente ottimiste secondo lui, sull'effetto "civico" della molteplicità tipica dell'ambiente urbano, polemizza con efficacia Amin in *Collective culture and urban public space* (2008), un saggio che può far da riferimento nella lettura empirica di esperienze di riqualificazione dello spazio pubblico. Nota che i tentativi di ingegneria dell'interazione sociale nello spazio pubblico risultino spesso normativamente ambivalenti. Considerare che rendere gli spazi pubblici di una città più vibranti e dichiaratamente inclusivi miglio-

rerà in ogni modo la democrazia locale è illusione. Gli spazi pubblici più creativamente gestiti (piazza storica pedonalizzata, strada o bazar, parco) in realtà sono spesso luoghi di interazione altamente qualificata; nei quali l'incontro avviene tra persone che condividono interessi e caratteristiche sociali. Con ciò Amin non intende negare che lo spazio pubblico non abbia un ruolo nel conformare il comportamento pubblico o perfino un senso dei *commons*. Gli spazi pubblici che "funzionano" lo fanno tuttavia perché offrono "una particolare concretizzazione del surplus" urbano. Sono capaci di suscitare una serie di "risonanze" altrettanto particolari, ascrivibili alla sfera precognitiva. I manifesti pubblicitari, le strade, il disegno dello spazio, le celebrazioni, la forma degli edifici, la pulizia, i suoni e gli odori hanno importanti effetti neurologici. Infine la tecnostuttura urbana è il sostegno vitale delle città (Gandy 2005). La politica della manutenzione urbana deve rendere esplicito il legame tra la tecnostuttura e la formazione di un pubblico. Sono interventi che costruiscono vari riflessi di fiducia studiata nei *commons* urbani, fortificano l'apprezzamento civico dello spazio urbano condiviso e più generalmente la speranza civica nella città complessa. Attraverso e al di là del consumo e delle attività di tempo libero, l'esperienza dello spazio pubblico rimane un'esperienza di socievolezza, di riconoscimento sociale e di accettazione generica dei codici di condotta civile e dei benefici dell'accesso alle risorse pubbliche collettive. Forse non stimola davvero l'impegno attivo nella vita di una città ma sottende la socievolezza e la sensibilità civica. Il lavorare sullo spazio pubblico urbano, in conclusione, secondo Amin, può consentire soltanto di suscitare "scintille di cittadinanza civica e politica", scintille tuttavia piene di promesse. In tale "lettura post-umana del sociale", si tratta in breve di non restringere l'interpretazione dei siti formativi della cultura pubblica urbana a quelli dell'interazione interpersonale: essa deve includere gli intermediari tecnologici, gli oggetti, la natura.

3. LA SPEZIA, UN CAPOLUOGO ALLA RICERCA DI UNA PIAZZA E/O DI SPAZIO PUBBLICO

Se quello della Spezia è, come tutti i contesti, unico, esprime con forza le nuove linee di fratture specifiche che dominano lo scenario sociale e politico nella città europea. A lungo esclusivamente dipendente dalle attività militari, dalla costruzione navale, e dal trasporto marittimo di merci, La Spezia si apre di recente al turismo, di massa rispetto alle dimensioni cittadine, in collegamento con i siti vicini di grande richiamo. Se tale (parziale) riconversione non sconvolge la struttura socia-

le, essa propone senz'altro in altri termini la questione dell'identificazione territoriale in un'area nella quale il navigare era modo di vivere di molti, ma nel quale l'essere contemplati non lo era. Cresce visibilmente la "molteplicità" che si esplica nello spazio cittadino.

La morfologia della Spezia illustra la sua, in fondo recente, costituzione come città, attorno all'arsenale, a partire dai nuclei che si affacciavano sul golfo, sulla riva o nelle prime colline sovrastanti. Da quanto rimane del nucleo storico più antico, che inizia dietro Piazza Verdi, non emerge nessuna reale centralità. Le edificazioni del secondo dopoguerra, audaci ed imponenti spesso, hanno rinnovato l'impronta di monumentalità introdotta dall'edificazione fascista, creando ampi spazi aperti poco adatti alla deambulazione o alla sosta, se non delle macchine. Dagli anni Ottanta le amministrazioni comunali tentano quindi di creare una "piazza", come la città mediterranea in genere la conosce. Lavorano sull'area dei Bastioni, su Sant'Agostino, sull'area detta Centro Kennedy con progetto di Gregotti, sulla Piazza del Mercato a partire da un progetto di Testa ed altri rivisto e ridimensionato nelle sue capacità aggregative a favore dell'unica dimensione commerciale, infine su Piazza Verdi. Piazza Verdi è lo slargo sul quale si affacciano, oltre al Palazzo delle Poste di Mazzoni, alcuni palazzi di architettura più tradizionale costruiti tra il 1921 e il 1933, tra cui due scuole, chiuso ad Est dal Palazzo della Provincia. Questa piazza, introdotta nel Piano Regolatore del 1908, riveste una posizione quasi mediana nella prospettiva parallela al mare creata nell'ampliamento della città nel Ventennio, tramite la travolgente operazione urbanistica dello sbancamento del colle del Cappuccini e dell'antico quartiere del Torretto.

Lo stimolo concreto all'operazione di riqualificazione su Piazza Verdi è tuttavia esogeno: il premio PAALMA istituito qualche anno prima da un collezionista e organizzatore culturale milanese insediatosi nei dintorni della città, all'origine di una Fondazione che ha per oggetto di promuovere l'arte ambientale. Il premio, con il patrocinio del Mibac, del Fai e dell'Ordine degli architetti, incoraggia alla costituzione di collaborazioni per la progettazione di arte ambientale tra artisti ed architetti. L'amministrazione comunale accoglie l'idea di collegare l'edizione annuale 2010 del Premio alla riqualificazione di Piazza Verdi. A conclusione della procedura di concorso, il premio è aggiudicato nel febbraio 2010 al progetto presentato da Gianni Vannetti e Daniel Buren, rapidamente autorizzato dalla Soprintendenza con parere elogiativo.

La resistenza al progetto è eccezionalmente articolata. Si organizza, già nella fase di completamento della procedura amministrativa e di preparazione della mes-

sa in opera, attorno ad un comitato cittadino e vede il suo apice tra il secondo semestre del 2013 e il primo del 2014. Il Comitato in Difesa di Piazza Verdi nel 2013 mobilita Vittorio Sgarbi, grazie al quale si sviluppa la costruzione mediatica del caso a livello nazionale, partendo da trasmissioni popolari sulle reti televisive, pubbliche e non. Il 17 giugno 2013 iniziano i lavori. Questi sono fermati immediatamente dalla Soprintendenza in seguito ad un tweet del Ministro della Cultura motivato dal taglio previsto di dieci pini suscettibili di essere dichiarati elementi di valore culturale. Lo stesso Ministro convoca a Roma il sindaco della Spezia chiedendo una revisione del progetto che eviti il taglio dei pini. La Soprintendenza annulla l'11 novembre 2013 la sua precedente autorizzazione dichiarando l'alberata centrale "di interesse culturale", filare che d'altro canto chiede il 30 dicembre 2013 di puntellare in parte. Perizie e controperizie confermano in effetti da ottobre che sei pini sono in cattiva salute. Il 19 maggio 2014 il TAR della Liguria accoglie il ricorso del Comune contro l'annullamento dell'autorizzazione da parte della Soprintendenza, controparti Legambiente e Italia Nostra, che dal giugno del 2013 vengono ad affiancare il comitato di cittadini. Ricorso contro questa sentenza è presentato al Consiglio di Stato dalla "Associazione Verdi Ambiente e Società", rigettato il 27 gennaio 2015. Parallelamente a questo percorso giudiziario principale la resistenza si sviluppa, senza successo, in più denunce del comitato locale alla Procura della Repubblica, all'autrice per l'errata datazione dei pini nella relazione storica allegata al bando di gara e al Comune per distruzione di beni pubblici, all'Autorità anticorruzione per illegittimità dell'appalto, e in un esposto alla Commissione Europea per irregolarità nell'utilizzo di fondi europei.

La Piazza riqualificata è inaugurata il 30 dicembre 2016, quasi del tutto conforme al progetto iniziale, anche se alcuni completamenti saranno apportati successivamente, prima delle elezioni amministrative. Alla fine di questo percorso lungo ed accidentato, si registra solo il non totale completamento del progetto in alcune sue parti e finiture ed una limitata variante al progetto iniziale, introdotta su richiesta della Soprintendenza all'Archeologia: nell'occasione dell'emersione, durante la cantierizzazione, dei reperti noti dell'ottocentesco Teatro Politeama distrutto nel 1933 per la creazione della Piazza, la Soprintendenza torna sulla precedente autorizzazione, chiede l'introduzione di un maggior segno della presenza dei reperti e la garanzia che le chiome delle nuove alberature corrispondano in volume a quello dei pini abbattuti.

Ma a quali effetti di mobilitazione di "spazio pubblico" si è associata questa laboriosa messa in atto?

4. PIAZZA VERDI NELLA SFERA PUBBLICA

La negazione del diritto della popolazione ad esprimersi è argomento cruciale sollevato dal Comitato creatosi per opporsi al progetto, ripreso anche da un settore dell'allora partito di maggioranza dell'amministrazione comunale, nonché negli appelli delle associazioni nazionali per la tutela dell'ambiente che interverranno a sostenerlo. È uno degli argomenti chiave del testo della petizione dell'agosto 2013. Il progetto difatti non è stato oggetto di processo partecipativo promosso dall'amministrazione comunale. Né prima dell'istituzione del concorso per la definizione del bando di gara, né tanto meno, logicamente, quando è stato approvato nel concorso un progetto già compiutamente definito. Questo è stato esposto al museo di arte contemporanea locale. È stato successivamente presentato alla popolazione, alla presenza dei progettisti. In questa occasione si sono manifestate prime contestazioni, inserite spesso in critiche più ampie alla gestione del Comune.

L'inizio del secondo decennio del millennio può essere considerato come un momento di svolta nella storia dei processi partecipativi in Italia; presso la classe politica locale inizia a declinare la spinta innovativa in materia di partecipazione dei cittadini. Sullo sfondo anche della riduzione crescente delle risorse finanziarie comunali, la partecipazione sempre di più si configura come mero obbligo di legge per i sindaci e grimaldello della reazione dei comitati a progetti non graditi. La Spezia nei decenni precedenti ha conosciuto esperienze importanti di partecipazione cittadina, in particolare nel quadro dell'ondata dei piani strategici, esperienze destinate quindi all'orientamento generale delle politiche locali e alla costruzione di progetti condivisi, in particolare con i portatori di interessi qualificati dell'area.

La riqualificazione di Piazza Verdi è invece mantenuta estranea alla consultazione cittadina. È progetto di un sindaco, che vi legherà poi la sua carriera, associato a imprenditori di cultura e artisti, non locali. Questo processo riveste caratterizzazione indubbiamente e scientemente top-down, in contrasto voluto con la precedente esperienza di riqualificazione della piazza del Mercato. Se la consideriamo come cartina a tornasole dello stato della democrazia italiana, questa riqualificazione illustra quindi in primo luogo, proprio per questo tratto specifico, le difficoltà della leadership politica locale nel realizzare in autonomia, tra una verifica elettorale e l'altra: in termini più crudi la sua debolezza.

La debolezza che vi si palesa è quella dell'intera classe politica di fronte ai grandi formatori di opinione: le trasmissioni televisive di denuncia, i vati televisivi dell'e-



estetica, i giornali, locali in prima istanza. La fragilità, ma anche la segmentazione degli intermediari tradizionali, partiti e sindacati, trova qui evidente riscontro nella parallela crescita della capacità delle istituzioni della sfera comunicativa di accendere temi e di offrire opportunità di voce a soggetti di natura diversa, tutti estranei alla sfera politica, lasciando invece a questa esigui spazi di esplicazione.

Qui assume però evidenza una ulteriore specifica debolezza della classe politica locale, nelle relazioni che si sono intessute nella vicenda tra il centro del sistema politico e il livello locale. Si tratta di uno dei rari casi di “veto”, non sottaciuti, ma volutamente pubblicizzati, di un rappresentante del livello centrale del sistema politico presso un’amministrazione comunale. L’oggetto, in questo caso di tweet, poi di “convocazione” del sindaco, da parte di un Ministro, affrancato da solidarietà di partito, è di interesse prettamente locale, nonché di competenza di un ente di controllo pubblico, la Soprintendenza, che si era espresso favorevolmente sul progetto. Si tratta in breve di un intervento che esprime la costruzione contrattuale e conflittuale del sistema di governo multilivello. Di fronte a politiche sociali sempre più territorializzate, sono negli ultimi anni evi-

denti le crescenti pressioni da parte del centro di riacquistare peso in alcuni dei settori di politica pubblica che vengono a convergere nella gestione degli spazi pubblici, le politiche di sicurezza, le politiche di tutela dei beni culturali e del paesaggio, senza che a tali pressioni corrisponda una ridefinizione dei relativi meccanismi di finanziamento. La vicenda di Piazza Verdi si colloca in questo quadro di incertezza nella definizione, anche simbolica, dei ruoli dei diversi livelli di governo, nella quale si possono agilmente inserire singoli attori influenti, anche e forse soprattutto estranei alla sfera politico-istituzionale.

Le difficoltà della leadership locale ad imporsi nel gioco della sfera politico-istituzionale non sembrano collegarsi ad una corrispondente forte crescita di pubblici locali. Una riflessione compiuta avrebbe richiesto un monitoraggio degli incontri e delle dimostrazioni locali sul progetto; l’analisi a posteriori si deve limitare alla lettura delle fotografie e dei testi oggi disponibili, già suggestiva tuttavia di indirizzi interpretativi sufficientemente fondati.

Vi appaiono episodiche, ma molto agguerrite, le presenze sul cantiere, fino al, e incluso il, momento dell’inaugurazione. La manifestazione totalmente locale più significativa avviene il giorno dell’apertura dei lavori, in cui era previsto il taglio dei pini, e coinvolge probabilmente un centinaio di persone (foto 1). Esplode l’affluenza quando Legambiente chiama Vittorio Sgarbi, a giugno e a novembre 2013, a presenziare in Piazza Verdi, fino a includere presumibilmente attorno a 500 persone, una cifra notevole per una città delle dimensioni di La Spezia. Esauriti tali eventi, i momenti di opposizione alla riqualificazione organizzati sulla piazza stessa radunano un numero modesto di persone; la città, se interessata, osserva senza intervenire in loco.

La resistenza al progetto dopo i due eventi in Piazza utilizza principalmente i mezzi televisivi e la stampa. Il coinvolgimento di Vittorio Sgarbi consente l’accesso tra novembre 2013 e maggio 2014 a *Striscia la notizia*, *La Gabbia* e *L’aria che tira*. Ne consegue un, seppur più distratto, interesse della stampa scritta e della radio nazionali. La stampa internazionale ripercorre con curiosità il percorso del progetto. È poi piuttosto efficace la mobilitazione di intellettuali e donne e uomini di cultura locali nelle petizioni e lettere ai giornali. Si registra una forte visibilità delle attività promosse dal Comitato in una delle cronache di stampa locali. Il ricorso ai social media è limitato.

Il Comitato locale si caratterizza in breve per una forte capacità di mobilitare le risorse diverse, di competenze e di finanze, utili alla nazionalizzazione del dibattito (associazioni di tutela dell’ambiente, star della sfera

mediatica, politici nazionali), al suo riflettersi e perdurare nel circuito comunicativo locale più tradizionale, alla messa in atto di un complesso di procedure giuridiche diversificate. Nel dibattito documentato, al di là delle persone inserite nella sfera politica locale, traspare l'intervento di figure autorevoli di professionisti locali e di frontisti della piazza. Evidente, ma diverso per i temi affrontati, è anche l'intervento dei commercianti che si affacciano sulla piazza, che lamentano la lentezza dei lavori; e, nelle fasi finali della cantierizzazione, dei genitori di alunni delle scuole che si affacciano sulla Piazza.

La campagna di resistenza così rintracciabile si intreccia diffusamente con l'attività politica, locale, e conseguentemente nazionale tramite la mobilitazione di un alfiere mediatico. Nella manifestazione di piazza di novembre 2013 dedicata all'intervento di Vittorio Sgarbi presenziano consiglieri della lista civica "Per la città" e di Cinque Stelle. Dopo il primo apice del secondo semestre del 2013, questa campagna ritrova un ritmo più intenso con la vicinanza delle elezioni amministrative. Vittorio Sgarbi torna a La Spezia ad inizio maggio del 2017 a sostenere la candidatura a sindaco per la lista "Per la città". Piazza Verdi diventa apertamente tema di campagna e appiglio per candidature, ipotizzate e confermate; fino a portare all'auspicio della distruzione dei manufatti e degli arredi col cambiamento di governo locale, e, successivamente, alla prudenza estrema dopo le elezioni nell'inserimento della piazza nella pubblicizzazione dell'offerta locale ai visitatori.

Sotto il profilo del contenuto, a leggere i documenti disponibili, la "scintilla di sfera pubblica" che poteva costituire già il solo dibattito sulla riqualificazione della piazza non si è verificata. La narrazione di resistenza al progetto si organizza attorno a tre temi, piuttosto poveramente articolati, perfino nel documento chiave, la petizione firmata da esponenti del mondo locale della cultura. Il primo tema è di natura prettamente estetica: l'"orrore" espresso da Vittorio Sgarbi che assume la forza del turpiloquio ma non quella dell'argomentazione, fa da riferimento a molte altre dichiarazioni che si appoggiano meramente sull'autorevolezza del critico. Il secondo tema è anti-modernista: la conformazione della piazza è definita "storica", ma in genere soltanto evocativamente collocata nella storia. Ci si rifà negli interventi sui social ad altri esempi di piazze storiche "deturpate" da inserimenti di fabbricati o oggetti nuovi. Si inserisce in questo filone il testo della petizione già citata, ma più ancora l'appello di Italia Nostra, solo documento che contenga un abbozzo di riflessione sulle scelte architettoniche: "La piazza in oltre 70 anni ha mantenuto il medesimo assetto, seppur con qualche intervento che non ne ha sostanzialmente alterato il disegno iniziale, e ne conserva la

concezione e il quadro storico-architettonico originario. Questo nonostante i bombardamenti che hanno martoriato La Spezia nell'ultima guerra, attraverso cui Piazza Verdi è passata quasi indenne [...]. È un intervento che snatura irrimediabilmente l'identità del luogo, cancellandone in modo irreversibile la memoria storica, smantella la piazza esistente inserendo elementi estranei e di qualità architettonica discutibile, al posto delle alberature centrali: portali e pilastri luminosi, vasche squadrate che non si armonizzano con i palazzi circostanti". Il terzo tema è naturalistico: non si deve ridurre il "verde" in città. È oggetto di appello di settembre 2013 a firma non solo di Legambiente e Italia Nostra ma anche di Lipu e Wwf che al caso Piazza Verdi associa quelli di altre alberature cittadine. I pini rappresentano la convergenza felice di questi tre temi. Sono elementi di natura antichi (più antichi di quanto non affermasse per errore il capitolato d'appalto per il concorso), comunque familiari e belli. Il ricorso al termine di identità, accenni insistenti sui tratti "locali" del paesaggio lasciano trasparire, in alcuni testi, anche la refrattarietà ad influssi esogeni, a qualche modalità di colonizzazione culturale più chiaramente denunciata nei social media, che vanno a sostenere reazioni tipiche di frontisti disturbati nel loro consolidato uso dei luoghi.

La contestazione documentata mai si estende ad una riflessione sul ruolo della piazza nella vita cittadina, eccetto su un unico profilo, non del tutto esplicitato però, maggiormente presente nel momento della cantierizzazione. È allora che si dispiega la critica al ridisegno della viabilità, tuttavia soltanto in alcuni suoi dettagli. Significativa e precisa è anche la critica ai materiali e la denuncia della loro inadeguatezza all'uso, in particolare veicolare. Le indagini posteriori all'apertura della piazza, su fatti di corruzione su numerosi lavori pubblici, tra cui quelli di Piazza Verdi, che sono doverosamente e ampiamente riportati nella stampa, non suscitano reazioni intense, nemmeno sui social media.

I documenti dell'amministrazione in carica nel momento del lancio del concorso presentano una riflessione più attenta sulla storia del contesto e l'uso possibile della piazza, che è recepita dai concorrenti, tra cui i vincitori. La relazione allegata al bando di concorso si chiude con una sintesi dei tratti storici percepibili che possono indicare direzioni di progettazione. Vi si caratterizza la piazza come espressione armoniosa di diverse declinazioni del linguaggio architettonico dei primi tre decenni del secolo scorso, successivamente inserita nell'ampliamento successivo della direttrice urbana parallela al mare, che la collega con le realizzazioni architettoniche innovative del secondo dopoguerra. È letta come promotrice di funzione pubblica in quanto

centro di servizi (poste e amministrazione), funzione successivamente avvilita dall'imporsi di una specifica funzione di servizio, quella del trasporto su ruota, ai due lati di uno spartitraffico fittizio; spartitraffico che occulta le architetture e le prospettive sul rettilineo per l'effetto dell'accrescimento dei pini marittimi. La relazione si chiude con un interessante riferimento al tema dell'assenza suggerito dalla piazza: "assenza della scomparsa dell'edilizia popolare che seguiva l'andamento curvilineo della costa al di qua del promontorio cancellato; assenza di quello sperone collinare affacciato sul mare che conteneva in sé le ragioni spazio-temporali dell'antica Spezia; assenza di quel *teatro massimo* che distrutto al centro dell'antipiazza avrebbe dovuto risorgere nell'isolato a monte" (Ratti in Buren e Vannetti 2018, 21). I principi della riqualificazione attesa dall'amministrazione comunale sono conseguentemente riassunti. Deve essere confermata la forte funzione pubblica che ha costituito l'idea generatrice della piazza. Ne consegue la necessità di non pedonalizzarla del tutto immediatamente. Una sezione di piazza deve essere quindi dedicata al traffico. "Scopo principale della nuova progettazione della piazza è comunque quello di trasformarla da spazio di confine a supporto del centro storico pedonale [...], al fine di renderla progressivamente nel tempo – in conseguenza della realizzazione di altre infrastrutture, quali ad esempio i parcheggi interrati previsti nella piazza Europa e ai Giardini Pubblici – spazio dedicato al passeggio, all'incontro, agli eventi cittadini, vero *trait d'union* tra il mare, i giardini, il lavoro, il centro storico. In sostanza il vero cuore della città" (Erario in Buren e Vannetti, 27). Si chiede quindi un progetto che preveda soluzioni flessibili in grado di accompagnare questo percorso di trasformazione complessiva del centro città pur garantendo dall'immediato le diverse funzioni. "Importante per questo è la collaborazione che si richiede fin da subito tra artista e architetto a risolvere un tema non banale di qualità del progetto, vivibilità e flessibilità dello spazio pubblico e luogo emblematico e di stimolo creativo per l'intera città" (Ibidem).

Sul significato che nel bando viene attribuito alla piazza nelle dinamiche cittadine, sugli elementi di storia che si vogliono evocare, sui principi di progettazione conseguentemente assunti, non farà ritorno la contestazione al progetto che si concentrerà, come abbiamo visto, sui pini e sulla tutela di un valore preesistente indefinito. La riqualificazione della piazza rappresenta un'occasione persa per uno serio confronto sulle questioni chiave dell'organizzazione cittadina e della declinazione locale del diritto alla città; in altri termini per uno sviluppo della sfera pubblica immateriale.

5. PIAZZA VERDI TRA SPAZIO PUBBLICO MATERIALE E IMMATERIALE

Il valutare l'efficacia di un intervento di riqualificazione di spazio pubblico urbano nelle sue relazioni con lo spazio pubblico immateriale non è riconducibile a nessuna delle operazioni tipiche della valutazione degli interventi pubblici: include dimensioni ancora in buona parte da decifrare, non chiarite in un dibattito disciplinare ormai corposo ma poco "applicato" o applicabile. Possibili basi per un'operazionalizzazione dell'ormai vasta letteratura sulla relazione tra politiche urbane, spirito civico, democrazia, ci sembra però di poter rintracciare nel già citato *Collective culture and urban public space* di Ash Amin (2008). A questo saggio conviene riferirsi per costruire una griglia interpretativa nello studio del caso spezzino. Stupore, territorializzazione, temporalità varie, rinnovamento, potenza iconografica sono le cinque categorie di "risonanze" che un'adeguata sistemazione dello spazio pubblico deve, secondo l'autore, sostenere per suscitare una "scintilla" di cittadinanza: proviamo ad assumerle come indirizzi, se non di valutazione, di caratterizzazione dell'intervento. Tali cinque categorie di "risonanze" di molteplicità situata creano riflessi sociali, con relative tattiche di negoziazione o di risposta affettiva verso l'altro, di costruzione di un personale ordine spaziale, di adeguamento simbolico altrettanto personale. Sono loro, secondo Amin, a creare tolleranza e fiducia nel pubblico piuttosto che la deliberazione o la semplice interazione sociale provocate. Ripercorriamo brevemente il significato di tali categorie per l'autore.

Il surplus tipico dell'urbano genera stupore in una situazione che colloca l'individuo in relazione di debolezza nelle sue relazioni con lo spazio e con altri corpi al suo interno (tema simmeliano per eccellenza). Esso richiede tattiche di aggiustamento e accomodamento, vale a dire produce una prima modalità neurologica tacita di conoscenza (dimensione A). Se queste sorprese raramente disorientano è anche perché a partire da esse avviene un processo di territorializzazione sotto il segno della ripetizione, dei modelli quotidiani di uso e di orientamento (dimensione B). Molteplici temporalità devono potersi collocare nello spazio, dal camminamento lento all'attraversamento affrettato, delle variazioni nelle ore di apertura e di chiusura, delle temporalità storiche diverse, modernità, tradizione, memoria e trasformazione (Dimensione C). Queste combinazioni devono generare novità, nuovi usi e nuove regole (De Landa 2006) (Dimensione D). Forte risonanza ha infine la proiezione simbolica, l'iconografia, la qualità espressiva del design spaziale ed architettonico, ma anche la percepibi-

lità simbolica e sensoriale, tramite il consumo e la pubblicità, di un codice di cultura che sintetizzi le tendenze del contesto sociale contemporaneo (Dimensione E).

L'affinità con questa interpretazione appare in modo ricorrente nella descrizione dei principi di riqualificazione da parte dei progettisti, architetto e artista (Buren e Vannetti 2018). Sullo sfondo di un'interpretazione generale dell'arte ambientale pubblica, come intervento che "non produce immagini di paesaggio ma agisce nel paesaggio" (Vannetti in *Op.cit.*, 81), i riferimenti alla dimensione precognitiva (affettività, recepimento degli stimoli sensoriali) del comportamento nello spazio appaiono anche qui fondamentali. Questi riferimenti afferiscono alle cinque dimensioni di valutazione proposte da Amin, con qualche distinzione significativa per quanto concerne l'ultima.

Stupore (dimensione A): secondo la sua narrazione del processo creativo in *La rinascita di Piazza Verdi*, la sfida principe che sente di voler affrontare Daniel Buren quando si accinge a progettare Piazza Verdi, ragionando su pianta dell'area e assi già esistenti, è quella di creare un ritmo omogeneo ma non ripetitivo; insiste sull'importanza di aprire prospettive nuove sulle vie laterali; il rivestimento degli archi a specchio ha per funzione di offrire sempre nuove visioni sugli edifici e sui passanti. L'interpretazione dell'arte ambientale pubblica che sottende il progetto, insiste l'artista, è ben diversa dal "porre statue al centro di una piazza", si tratta di creare un paesaggio nuovo, che evolve coi suoi frequentatori.

Territorializzazione (dimensione B): la piazza è concepita per creare abitudini di uso diversificate. Prevede una piazza centrale verso la quale dirigersi per appuntamenti o incontri programmati, dei luoghi più privati nei quali appartarsi, da soli, in coppia o in gruppi piccoli, vicino all'acqua e ai bacini, una scelta ampia di percorrenze a partire dalla quale creare dei percorsi abitudinari.

Temporalità molteplici (dimensione C): la valorizzazione della (omogenea) caratterizzazione storica della piazza ("riqualificare senza toccare niente") si associa alla volontà di ricostruire un rapporto con le aree contigue che esprimono una diversa storia della città: si drammatizza l'apertura sulle vie trasversali. La scelta di illuminazione notturna è destinata ad offrire una diversa visione dei luoghi (poiché centrata sui portali mentre sfumano i manufatti del Ventennio); sono predisposte strutture e possibilità di percorrenza e di sosta destinate a diversificate temporalità di percorrenza e di sosta.

Capacità di generare novità (dimensione D): l'insieme degli interventi è orientato a sostenere flessibilmente una molteplicità di visioni e usi diversi della piazza, a suscitare diverse e nuove interpretazioni.

Potenza iconografica adeguata alle aspirazioni di consumo contemporanee (dimensione D): la potenza

simbolica dello spazio così riqualificato è duplice. Riaperta la veduta sui manufatti esistenti, la piazza evoca con forza un momento della storia locale e nazionale, e la violenza esercitata per la sua costruzione sul tessuto urbano preesistente; ma anche l'attuale presenza benevola dei servizi pubblici locali (poste e scuola); e infine, per la evidente tecnicità e leggerezza di molti elementi di arredo (i portali, le fontane), per l'altrettanto evidente presenza della raffinatezza tecnica a sostegno degli usi quotidiani, simboleggia la contemporanea capacità di innovazione. Non si rintraccia tuttavia negli intenti progettuali nessun riferimento evidente a pratiche di consumo, anche se la sistemazione non pone ostacoli a quelle attività commerciali che si possono sviluppare alla base dei palazzi circostanti. La piazza si propone piuttosto come isola felice non consumeristica di "passeggiata" liberamente organizzata a seconda delle pratiche e delle aspirazioni individuali.

Dalle dichiarazioni dei progettisti, il progetto che scaturisce da questa interpretazione dello spazio pubblico, oltre a rendere visibili le facciate storiche, senza toccare nessun manufatto preesistente, si fonda sull'idea di creare tre piazze in una e di mostrare ed accentuare anche le strade trasversali come se la piazza non fosse da queste separata. I tre spazi si caratterizzano con oggetti riconoscibili per colori, si consolidano visivamente le prospettive e si spezzano con le strade trasversali. La prima piazza è resa riconoscibile dai portali; la seconda, centrale, è scavata morbidamente e recupera simbolicamente un elemento storico, il teatro Politeama, demolito nel 1933 per la creazione della Piazza; la terza piazza si caratterizza anch'essa per portali, diversi di colore. Non si impongono percorrenze, si facilita e stimola la massima libertà di movimento per le persone. Si creano luoghi dove poter sedere, una piazza centrale verso la quale dirigersi, dei luoghi più privati vicino all'acqua e ai bacini. Le traverse perpendicolari sono disegnate per aprire la vista, creare ed indicare altre direzioni in uno spazio che è molto lungo. Si connotano con colori diversi ingressi ed uscite per permettere alle persone di rendersi conto del proprio movimento, il nero è scelto sulle trasversali, che offrono dall'esterno dei "quadri" della piazza; i portali all'interno sono foderati di specchi che restituiscono la vista delle cose che stanno alle spalle dei passanti; l'illuminazione notturna è particolarmente curata e si concentra sui soli manufatti di arte ambientale.

Le pratiche urbane, a pochi mesi dall'inaugurazione della piazza, corrispondono alle attese dei progettisti, esprimono una reazione effettiva alle "risonanze" utili a provocare una "scintilla di *civiness*"?

La temporalità diversificata degli usi, ma anche la capacità della sistemazione architettonica di suscita-



(Foto di Gianni Vannetti)

re territorializzazione, è tangibile. Sono evidenti gli usi stanziali, con tempi di presenza più o meno lunghi: solitari, principalmente lettori di libri e di telefonini, sulle panchine e sulle gradinate; anziani del quartiere sulle panchine; non autosufficienti accompagnati, sulle aree laterali più vicine all'area centrale.

Numerosi sono simultaneamente gli incontri non pianificati. Avvengono all'uscita della scuola elementare, sulle porte, tra genitori, poi con spostamenti progressivi verso il centro della piazza e mentre i figli giocano su panchine e scalini più laterali. All'uscita dei corsi per gli studenti del liceo che, con spostamenti eventuali progressivi, si fermano poi sulla piazza per una pizza e per uno spuntino al bar, chiacchierano a lungo vicino alla fermata dell'autobus, mentre il luogo precedente dell'incontro degli studenti, le scale a fianco delle Poste, sono ormai quasi deserte.

La piazza è infine luogo di appuntamenti: nel pomeriggio appuntamenti dei ragazzi sulle panchine lato ovest, spesso con evoluzioni sulle biciclette, incontri amorosi sulle panchine e i bordi del settore ovest, appuntamenti alla fermata dell'autobus a qualunque ora.

La permanenza della viabilità pubblica, definita come transitoria nel bando di gara, rimpianta dai progettisti, appare invece come motore efficace di frequentazione della piazza, anche da parte di utenti della città non residenti. La piazza si è poi confermata il luogo dei raduni politici degli alunni in rivolta (anche per la presenza degli istituti), ma anche il luogo privilegiato delle feste pubbliche.

Piazza Verdi è infine un luogo che si attraversa, per andare alla posta, per prendere un autobus, fare un acquisto sui suoi bordi, per passare da una parte all'altra della città nell'asse collina-mare o est-ovest. Le strategie di attraversamento sono definite dal progetto personale di spostamento, alcuni comportamenti ricorrenti possono comunque essere rilevati. Per l'attraversamento longitudinale, non di rado è scelto l'attraversamento sotto i portali, benché più lento: gli attraversamenti pedonali facilitano il passaggio sui marciapiedi esterni. Sotto i portali spesso non si percorre la totalità della piazza, si esce dalla zona centrale, il passaggio sotto i portali è una modalità di attraversamento diagonale. Il passaggio perpendicolare sul lato ovest è più frequente, rappresenta



(Foto di Mauro Borgia)

la via di uscita dal reticolo più antico di viuzze. La zona centrale fa da accesso alla posta e agli autobus.

L'attraversamento è consapevole. È il caso dei (relativamente pochi) visitatori che la vedono per la prima volta, ma anche quello degli habitués. Il passo rallenta poco dopo l'entrata sulla Piazza. L'arredo spinge a ricostruire la relazione col luogo.

In breve, forse lo spazio, più che apparire segmentato in tre nell'uso, come previsto dai progettisti, vive su tutta la sua superficie del contrasto tra sosta ed attraversamento; mentre lo spazio centrale, piuttosto che caratterizzarsi come elemento di attrazione, risulta come spazio di attraversamento. Fulcri attrattivi sono invece i portali che aprono verso le trasversali e i diversi e numerosi spazi di sosta.

Lo spazio illustra e facilita la segmentazione degli usi, non suscita "throwtogetherness", ma sembra incitare a portare un altro sguardo, più attento, ai manufatti e agli altri. Rappresenta il pubblico (i servizi, la storia locale) meglio di quanto non lo facesse prima della riqualificazione, e illustra la convergenza possibile di molteplici usi ed aspirazioni in una pratica civica. Poiché snodo di viabilità pubblica, offre questa rappresentazione ai residenti di Spezia, ma anche agli abitanti del sistema urbano residenti di altri comuni, confermando la centralità del comune nella sua agglomerazione.

Sotto questo profilo è spazio pubblico materiale capace di sostenere lo sviluppo dello spazio pubblico immateriale, se continuerà ad esprimerne l'efficacia: l'accuratezza della manutenzione è determinante nel sostenere la coesione e la fiducia nel pubblico.

6. DALL'ALBERO ALLA PIAZZA

Se l'intervento su Piazza Verdi è dall'amministrazione spezzina prudentemente etichettato di "restyling", l'ambizione che emerge dal bando di gara, dalle poche relative dichiarazioni alla stampa del sindaco allora in carica, e dagli scritti dei progettisti va ben oltre. Certo, non tocca i manufatti esistenti, modifica soltanto molto parzialmente i percorsi veicolari, ma è concepito come tassello chiave di un'opera di ristrutturazione della città in cui si candida la piazza come rinnovata ed iconografica centralità. Va quindi annoverato tra i pochi recenti esempi italiani di riqualificazione di piazze dal forte significato per la cultura urbanistica.

Dal nostro ripercorrere la vicenda della "rinascita" della piazza, e l'uso che se ne sta instaurando, si conferma l'impressione iniziale della forte emblematicità di un caso che, al di là del particolare clamore mediatico di cui ha goduto, rappresenta lo stato dello spazio pubblico in Italia.

Sottolinea l'approfondimento di alcune delle tendenze già rilevate all'inizio del Millennio da Chiara Sebastiani a chiusura del suo studio su *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani* (2001): carattere ibrido dei comitati "a metà strada tra i gruppi di interesse e i movimenti sociali, oscillanti tra azioni di lobby e istanze partecipative", mancanza degli "spazi costitutivi del livello di base e di quello intermedio della sfera pubblica, quelli forniti dai luoghi tradizionali della socialità e quelli forniti dalle strutture di base del partito" e conseguente ruolo assunto dai media, speciale significato sociale della "piazza", in grado di stimolare dibattiti infuocati. Ma quasi due decenni dopo osserviamo a La Spezia la successiva ulteriore ibridazione dei comitati, che tendenzialmente convergono in macchine elettorali che si richiamano alle istanze partecipative nonché l'ulteriore indebolimento delle istituzioni tradizionali della sfera pubblica, in particolare i partiti tradizionali, paralizzati dalle divisioni interne nella loro capacità di strutturare il dibattito; e infine la forza che nell'intervallo ha continuato ad assumere il sistema mediatico, capace di inserirsi nel movimento di riaccostamento del sistema di governo.

L'insistenza sulle istanze partecipative da parte del Comitato Piazza Verdi pone con crudezza la questione del principio della pertinenza dei processi partecipativi, e delle loro possibili modalità in questo tipo di intervento. È senz'altro problematica, come sempre nel disegno dei processi partecipativi, la delimitazione della popolazione di riferimento: l'uso della piazza non è esclusivo dei residenti comunali, essa è punto di riferimento per chi usa la città per i motivi più diversi, dal lavoro al consumo e al turismo. Questi *city users* non sono contribuenti ma sostengono l'economia della città e consolidano la sua posizione di preminenza sul territorio circostante. Ma l'interrogativo decisivo riguarda la relazione tra gara e processo partecipativo. Il principio della gara è l'appello alla professionalità e la scelta tra progetti compiutamente definiti da professionisti; professionisti che non sono specialisti anche dei processi comunicativi, ai quali non è corretto delegare in bando questo tipo di operazioni. Se, come abbiamo visto, l'efficacia della sistemazione di uno spazio pubblico si fonda sulla sua capacità di suscitare reazioni riflessive, lavorando sulla sfera precognitiva di relazioni con l'ambiente, non si può non pensare che un intervento della popolazione, nel momento della definizione del progetto, sia fuorviante se limitato all'interrogazione sugli arredi, le comodità o i servizi e debba risultare sempre sbilanciato su scelte ispirate all'uso attuale. La risposta alle istanze partecipative non può in tal caso che avvenire a monte e centrarsi con attenzione sulla percezione, degli spazi e delle relazioni tra lo spazio da riqualificare e l'intera città, aiutando,

l'amministratore a compiere le sue scelte dirimendo tra i conflitti che sull'uso degli spazi pubblici in particolare sono sempre evidenti, il professionista a contestualizzare il suo intervento.

Si è visto su Piazza Verdi mobilitarsi un segmento di cultura artistica e architettonica internazionale che ha saputo, contrariamente alla denuncia di Bernardo Secchi un quarto di secolo fa, dedicarsi alla costruzione di uno spazio aperto tecnicamente raffinato, con attenzione al significato del luogo nel promuovere la convivenza civile e il diritto alla città nella sua possibile attuale interpretazione. Dopo più di un anno di funzionamento, la risposta negli usi dello spazio di Piazza Verdi corrisponde al progetto. Gli effetti complessivi di un intervento volto alla ricostruzione di un centro cittadino dipendono tuttavia, non solo dalla gestione che dello spazio sarà garantita, ma anche dalle relazioni, fisiche e simboliche, che con questo spazio saranno costruite in molte aree di politica locale (viabilità, cultura, commercio, sicurezza).

Dall'intensa attività di resistenza al progetto avrebbe potuto scaturire un'opportunità di riflessione sul significato della piazza nella città italiana e sugli indirizzi auspicabili di riqualificazione di molti spazi pubblici che soffrono di disaffezione, marginalizzazione, spesso di degrado fisico. Ciò non è avvenuto. Il caso offre tuttavia molte opportunità di bilancio sullo stato della riflessione nazionale sul tema.

Se la petizione "Cintura di protezione" a sostegno del progetto ha raccolto più di ottocento firme di artisti, architetti, intellettuali, stranieri e italiani, non si può tralasciare che l'appello del comitato locale abbia riscosso l'adesione di figure ed istituzioni di rilievo della vita culturale nazionale, e abbia saputo suscitare una diffusa emozione passeggera. La riduzione della complessità proposta nella resistenza al progetto si è fondata in effetti su due termini che pesano nella politica italiana, non soltanto nella politica pubblica definibile come "urbana": identità e tutela. Invano si moltiplicano da decenni i tentativi di divulgazione del significato del termine nelle scienze sociali e le riflessioni critiche sulla sua utilità per l'analisi delle relazioni sociali (per tutti Remotti 1996), l'identità continua ad essere proposta come dato stabile e l'identità personale come appendice dell'identità collettiva; a Spezia come altrove esaltata di fronte all'inquietudine suscitata dall'intensificazione della mobilità e dei mutamenti di contesto.

Come negli altri casi di contestazione recenti di riqualificazione di spazi pubblici aperti, si conferma inoltre l'involuzione semantica del termine di tutela nel dibattito pubblico nazionale. L'aprire un volume come *La rinascita di piazza Verdi* spinge a tornare a due, diversi, altri volumi, anch'essi di recente pubblicazione: la documentata ricostruzione del dibattito promosso

nella Commissione Franceschini sulla tutela del centro storico in Italia proposta da Mariella Zoppi in *Vivere i centri storici* (2017), e, *Italia da salvare* (2018), nuova edizione degli interventi di Giorgio Bassani durante la presidenza di Italia Nostra, un viaggio nell'Italia e nei dibattiti urbanistici di quegli anni Settanta. Leggere Bassani presidente di Italia Nostra dà misura concreta della frattura storica avvenuta negli ultimi cinquant'anni. Nell'attesa dello sviluppo della patrimonializzazione, la battaglia per la tutela si incentra allora, a volte su monumenti, più spesso su centri storici e aree "naturali". Questi ambiti ampi "da salvare" esprimono per Bassani una specificità italiana, eccezionale nel contesto occidentale, la capacità di sedimentare esprimendo connubio tra passato e presente. Lunghi dall'alimentare la riflessione sul significato della città storica per il presente, e sulle modalità possibili di una conservazione attiva del patrimonio in armonia con un progetto collettivo, oggi il termine di tutela, intesa sempre di più come tutela a prescindere, o tutela del particolare (i pini spezzini ad esempio) chiude la via all'argomentazione. Mentre, come dimostra il caso di Piazza Verdi, vi sono capacità professionali ed apertura culturale diffuse che possono sostenere una riqualificazione dei centri storici a partire dalle loro piazze e sta crescendo l'attenzione nazionale sul tema.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amin A.(2008), *Collective culture and urban public space*, «City», 12, 1 pp. 5-24.
- Bassani G.(2018), *Italia da salvare. Gli anni della Presidenza di Italia Nostra (1965-1980)*, Feltrinelli, Milano.
- Buren D., Vannetti G.(2018), *La rinascita di Piazza Verdi*, Allemandi, Torino.
- Caudio G., De Leo D. (a cura di)(2018), *Urbanistica e azione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Chermayeff S. Tzonis A.(1971), *La forma dello spazio collettivo*, Il Saggiatore, Milano.
- Cooper D.(2007), *Being in Public: the Threat and Promise of Stranger Contact* in « Law and Social Inquiry», 32, 1, pp. 203-232.
- Dardi C.(1987), *Place d'Italie* in «Agorà», n.1, Roma.
- Di Giovanni A.(2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Dovey K.(1999), *Framing Places: Mediating Power in Built Form*, Routledge, London.
- Gandy M.(2005), *Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City* in «International Journal of Urban and Regional Research», 29.1, march, pp. 26-49.
- Goffman E.(1963), *Behavior in public places; notes on the social organization of gatherings*, New York, Free Press of Glencoe.
- Guidoni E.(1993), *La piazza storica italiana*, Marsilio, Padova.
- Iacomoni A. (2015), *Topografie dello spazio comune*, Franco Angeli, Milano.
- Irwin J.(1977), *Scenes*, Sage, Beverly Hills.
- Joseph I.(1984), *Le passant considérable: essai sur la dispersion de l'espace public*, Librairie des Méridiens, Paris.
- Kohn M.(2004), *Brave New Neighbourhoods: The Privatization of Public Space*, Routledge, New York.
- Lazzarini A. (2011), *Polis in Fabula*, Sellerio, Palermo.
- Lofland L. (1998), *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, De Gruyter, New York.
- Madanipour A.(2003), *Public and Private Spaces in the City*, Routledge, London.
- Massey D.(2005), *For Space*, Sage, London.
- Mazzette (a cura di)(2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Bari.
- Mitchell D.(2003), *The right to the city: social justice and the fight for public space*, New York, Guilford.
- Parkinson J. R.(2013), *How is space public? Implications for spatial policy and democracy* in «Environment and Planning C, Government and Policy», 2013, 31, 682-699.
- Remotti V.(1996), *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Sebastiani C.(2001), *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani* in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, gennaio-marzo, pp. 77-114.
- Secchi B.(1993), *Un'urbanistica di spazi aperti* in «Casa-bella», n. 597-598, pp. 5-6.
- Sennett R.(1974), *The Fall of Public Man*, Knopf, New York.
- Sennett R.(1994), *Flesh and Stone. The body and the city in Western civilization*, London, Faber & Faber.
- Sitte C. (1991), *L'arte di costruire le città*, Jaca Book, Milano.
- Warner M.(2005), *Publics and counterpublics*, Zone Books, Brooklyn NY.
- Watson S. (2006), *City Publics: the (Dis)enchantment of Urban Encounters*, London Routledge.
- Weintraub J.A., Kumar K. (eds)(1997), *Public and private in thought and practice; perspectives on a grand dichotomy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Zoppi M.(2017), *Vivere i centri storici*, Aska Edizioni, Firenze.